

Una lettera di Natale



La città, la neve, San Miniato e il Natale-Fotografia di Matteo Lenge (19 Dicembre 2009)

Carissime e carissimi amici,

mi chiedete qualche parola sul Natale: ma da quassù cosa mai di nuovo potrò dirvi della notte santa in cui la Chiesa da secoli e secoli ricorda la nascita del suo Signore e del nostro Salvatore? Proverò dunque a scrivervi qualcosa mentre la nostra città dorme ancora in un profondo silenzio custodito da un mantello inatteso di neve che riverbera attorno un velo di paradossale luce notturna...

Vorrei che restasse tutto così per la santa notte di Natale: la neve, che pare finalmente rinnovare il volto rugoso della nostra città, il silenzio, che i Padri della Chiesa interpretavano come il tacito esaurirsi delle antiche profezie, il freddo, che avvertivano come l'estinguersi del fuoco di amore, l'oscurità, che san Bernardo percepiva come il progressivo attenuarsi «della conoscenza di Dio» e infine anche la luce notturna che, accompagnata da un angelo, nel racconto natalizio del Vangelo di San Luca è il consolante segno della gloria di Dio. Quella luce, dopo aver guidato nella notte dei tempi Israele verso la libertà dall'Egitto, tornava finalmente nella storia per avvolgere di fulgore un capannello di pastori, il cui unico merito era la vigilanza e l'umiltà, scuole assai importanti, tuttavia, di desiderio e di attenzione.

Potremmo infatti tornare a Betlemme senza vigilanza e senza umiltà? Sanno infatti benissimo i pastori che senza guardare alle stelle, la terra, nella lunga veglia di viaggio, non basta a darci direzione, sanno benissimo i pastori che senza mai guardare alla terra, all'*humus* vitale da cui Dio ci ha tratto, l'uomo finisce per dimenticare la fragile e argillosa consistenza di sé che solo il pianto del cielo sa bagnare, plasmare e nutrire. Ecco dunque finalmente arrivato nel cuore della notte un tempo di mirabile commercio fra cielo e terra: senza dubbio uno scambio assai propizio per tutti noi quello in cui Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventasse Dio. E' quella la notte in cui –osservava san Massimo di Torino-

«i segni stessi della natura» ci avvertono che «il Natale di Cristo Signore è vicino così come è imminente qualcosa che rinnoverà il mondo»: son i minuti di luce solare alla lenta riconquista del tempo, istanti di luminosa rivincita che invitano «anche noi ad attendere il sorgere di Cristo, nuovo Sole, perché illumini le tenebre dei nostri giorni». E questa è la luce del Natale: ogni nascita è promessa di futuro, è avvento di grazia, è segno di vita. Ai pastori l'angelo non altro segno credibile propone se non un bimbo, un bimbo come tutti gli altri bimbi della terra se non fosse per la sua sconcertante povertà di forestiero, un bimbo che l'occhio della fede e l'insopprimibile desiderio di dare alla nostra umanità un significato saldo, sensato e irriducibile al mero balocco del caso dovrebbero saper riconoscere come «il Signore nostro Gesù Cristo, creatore eterno di tutte le cose che oggi nascendo da una madre si è fatto nostro Salvatore» (sant'Agostino).

Un così grande e umile Salvatore, volto del Dio che salva e volto dell'uomo che Dio vuol salvare, lo vogliamo salutare circondandolo come i pastori di tanto amore e magnificando l'antico evento di salvezza che prolunga da due millenni sino ai nostri giorni quell'«oggi» ricchissimo di grazia e di stupore. Un «oggi» ben diverso da quello attuale, cupa «dittatura dell'incerto presente» che per Marc Augé è il nostro drammatico modo di vivere il tempo, senza storia, senza memoria, senza futuro, senza speranza, sotto il peso incombente di un quotidiano angosciato perché misero di attese e perché sazio di cose. A questo «oggi» disidratato di senso e di durata noi contrapponiamo un «oggi» salvifico e audace perché fondato su di una storia che è memoria affidabile di una nascita promessa da secoli a un popolo oppresso e, ancora, un «oggi» salvifico e audace perché risolutamente aperto alla beata speranza pasquale, quando Dio sarà in tutta l'umanità e l'umanità intera sarà fatta Dio. Questo Dio di salvezza, questo Dio che, lasciandosi toccare e guardare in un corpo di infante, si rende immediatamente indisponibile a qualsiasi strumentale ideologizzazione e a qualsiasi indebita appropriazione, non poteva che chiamarsi l'Emmanuele, il Dio-con-noi, il Dio mai contro-gli-altri.

E' il mirabile Dio-Amore che Gesù ha narrato nei Vangeli, il Dio di carne e di respiro che ha bussato anche al mio cuore la notte di Natale di diciassette anni fa, fra le pietre romaniche del monastero delle Benedettine di Rosano, cercando e ricercando la mia ricerca: forse ci si potrà anche opporre ai pensieri, alle strutture, agli apparati, ai culti, ma chi osa resistere a un Dio che ti cerca con l'umile forza di un vagito infantile, nel buio luminoso di una tacita notte di neve?

Bernardo, monaco benedettino di Monte Oliveto

Firenze, Abbazia di San Miniato al Monte

Sabato 19 dicembre 2009